

Il Cevoli che non ti aspetti compare al Meeting, attorniato da una folla inverosimile (forse duemila, forse più). Diciamo il Cevoli che non ti aspetti perché solitamente un comico è chiamato per dire cose leggere. Invece, pur con la consueta leggerezza, anzi con la consueta patacaggine, vengon fuori cose di cui ogni uomo desidera vivere.

Il Meeting non si smentisce e rimane al livello di cose grandi (anzi grandissime) anche in questo appuntamento del “Caffè con... un comico”.

Sono lì con mezzora di anticipo e già un migliaio di persone aspetta. Il caffè è per modo di dire, perché manca il pranzo e tutto il resto. Qualcuno arriva con la pizza in vassoio. Alle 13,45 non vedi la fine della folla, in questo spazio, ampio ma ricavato tra le mostre e il corridoio, in forma del tutto garibaldina.

Introduce Alberto Savorana, responsabile di CI e compagno di studi di Cevoli negli anni '80. Chi parla dunque sono due amici e Savorana ricorda come alla sua festa di matrimonio, il mattatore fosse stato lui, Paolo Cevoli. Allora già faceva ridere, in quel contesto della vita di CI che si chiamava “frizzi e lazzi”, dove si rideva stimando, si sbeffeggiava chi si amava. Un modo di sorridere di sé e della realtà imparato da don Giussani. Lo stesso che Paolo Cevoli oggi pratica con successo televisivo e nazionale. Ma cosa è far ridere? Perché questo mestiere? Che significato ha? Queste domande rimbalzano durante l'incontro in mezzo a gag esilaranti del comico riccionese che, Savorana ricorda, è laureato in giurisprudenza ed era imprenditore di successo di una catena di fast food (l'Italy and Italy).

“Io ci ho provato, ma sul serio, a fare la persona normale, la persona come si deve, ma è più forte di me. Dio mi ha fatto per far ridere. Come mi vedono, la gente ride. E allora mi son detto, forse è questo quello che davvero devo fare. Io sono una patacca di natura. E' il mio talento.”

Poi racconta l'incontro con Gino e Michele di Zelig e la svolta. “Loro mi han detto, tu hai questa cosa che fai ridere senza dire un cazzo. Devi venire in tv. Hai la fortuna di essere un coglione e in televisione li cerchiamo come il pane”.

Racconta della precedente chiamata in tv, rifiutata perché indaffarato in cose “serie” e di come abbia imparato a prendere per il culo le persone da suo babbo, imparando il primo suo mestiere. Alla pensioncina del padre, impara infatti a fare il cameriere, “e lui -dice Paolo- mi raccomandava sempre: te il cliente gli devi voler bene, ... prendendolo per il culo. Ma è vero! Se te a una persona gli vuoi bene, la prendi in giro, scherzi, gli dici: ma va che sei un patacca come me!” Poi prosegue, “ho parlato con il nostro amico tedesco, Scholtz (presidente della CdO) -che dolce la lingua tedesca!- e mi ha detto che loro hanno un proverbio che dice lo stesso. Dice così: chi si vuole bene si dileggia. Volersi bene vuol dire prendersi per quello che si è: sei un patacca ma ti si vuole bene”. Ma Cevoli è un fiume in piena, “d'altra parte mi dicono: parli senza mai dire un cazzo. E io dico, per forza! Mio babbo ha 83 anni e non ha ancora finito un discorso! E' ancor lì che ci prova...”

Oppure mi dicono che sono un po' scurrile, ma come volete che faccia un romagnolo, che la sua mamma gli diceva da piccolo, Paolo torna a casa che sei sempre in giro come la merda nei tubi! Per forza uno parla così!”

Insomma Cevoli è la romagnolità in persona, fatta di tutti gli ingredienti che hanno fatto grande la Romagna del turismo, della voglia di vivere e dell'accoglienza. Ma di più, esprime un voler bene alle cose e alle persone che ha qualcosa di speciale. Nel suo parlare tornano frequenti i paralleli con il far da mangiare e con il servire ai tavoli.

“Il mio è il più bel mestiere, perché io faccio contenta la gente, la faccio sorridere. Migliore del mio c'è solo il cameriere. Io ho imparato il senso del lavoro da mio babbo, alla nostra pensione a zero stelle. Il cameriere è il mestiere più bello del mondo, perché serve tutti e non è servo di nessuno. Mio babbo diceva che dovevamo far star bene la gente, -se il cliente è felice, noi siamo felici-, e io ora faccio lo stesso. Il comico vuole dare qualcosa all'altro, perché sia più felice. Voglio dare un po' di contentezza. Ma questo è il senso del lavoro, no? Di ogni lavoro! Io quando sono sul palco vorrei dare me stesso alla gente.”

Interviene Savorana, “Giussani diceva che se non si fosse fatto prete, avrebbe voluto essere cameriere, perché il cameriere serve l’altro per l’altro. Non solo, don Gius parlava dell’ironia di Dio, un giudizio divino che ride dei limiti umani, senza smettere di voler bene all’uomo...” “Bello -risponde Cevoli- ma infatti si può ridere per tante cose e ci sono tanti tipi di comici. Si può ridere per la sfiga, ad esempio. Io rido perché voglio bene alle persone e alle cose. Rido, e faccio ridere, di fronte alle cose che mi fan dire, “porca vigliacca, che bella roba!”.

Savorana chiede, “ma il Cevoli del 2010, vuole cose grandi?”

“Mi hanno fatto questa domanda di già, in una intervista, ed ero stato appena a Napoli, dove mi hanno parlato di S.Alfonso dei Liguori. Lui, che era avvocato, stava insieme ai bambini di strada. E li raccoglieva raccontandogli delle barzellette. Allora ho pensato, voglio diventare il santo dei comici. Ma non un santo qualsiasi. Un santo da calendario. Bello no? Ci pensi? San Pietro Paolo (questo il suo nome completo) Cevoli, protettore dei comici.”

Il suo è, inoltre, un far ridere in compagnia... “Molti comici si mettono lì, a pensare da soli, per preparare le battute. Per me il comico non deve pensare. Io sto insieme agli amici e quando ci sto davvero bene insieme, allora vengono fuori le cose. Era questo il fare i frizzi per don Giussani, alla fine di incontri molto seri. Era il cazzeggio con degli amici con cui stai bene.”

E poi il rapporto con il pubblico... “l’applauso è la cosa più bella. E’ per me l’affetto, è uno che ti dice: tu esisti. E’ come la carezza della mamma per il bambino. E’ bellissimo, perché la gente mi dice: ci sei!” E ancora, “non si può far ridere di rendita. Hai fatto quella battuta là... e adesso la ripeti. Non funziona così! Conta l’essere lì in quel momento. Ma se vuoi bene alla gente, allora ogni volta è diversa. Per il ristoratore ogni cliente è unico. Così è per il comico. Devi servire quel cliente. Lo scopo del tuo essere è servire quello lì, far sì che sia felice. Che esca dal ristorante che ride fino al ...CENSURA... La vita tutta è così però! Vivere di rendita vuol dire morire. E’ come dire: sono già capito, lo so già! Ma allora è finita! Il mio guadagno è mettere in tutto quello che faccio, quello che io sono, il mio cuore, come dice il Meeting. Io ho dentro una sburonaggine (lo sburone e il patacca sono molto vicini) per cui voglio fare cose grandi, enormi, non mi basta niente. Lo sburone è così. Allora non è mai uguale. D’altra parte io finisco i miei spettacoli dicendo al pubblico: grazie perché mi avete fatto sentire unico e irripetibile.”

Tra le tante domande del pubblico presente all’incontro, una ragazza gli chiede “da quanti anni vieni al Meeting?” e lui “dall’ ‘80 (il primo meeting). Venivo a fare il montaggio. Però non ero bravo nei lavori pratici e così mi imboscavo e cercavo di dormire (avevo fatto il cameriere tutto il giorno!). Ma è sempre bello venire in questi capannoni della festa dell’unità dell’amicizia. Incontri un sacco di amici!”

Fino alla fine serietà e scherzo si mescolano senza soluzione di continuità. Ma a questo punto la domanda è, pataccate o questioni di una serietà assoluta e che ognuno è bene si ponga. Senso del lavoro, senso del servizio, voglia di cose grandi, desiderio di essere santi. Chi di noi, serissimi professionisti, si è mai posto queste domande o questi obiettivi? Di fronte al patacca Cevoli, ci sentiamo tutti molto più patacca!

Emanuele Polverelli